

ALESSANDRO PRATESI, *Paleografia in crisi?*, in «Scrittura e civiltà» (ISSN: 0392-1697), 3 (1979), pp. 329-337.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/scrciv>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler. Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con Aldo Ausilio editore, erede dei diritti della Bottega d'Erasmus

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con Aldo Ausilio editore, erede dei diritti della Bottega d’Erasmus

ALESSANDRO PRATESI

PALEOGRAFIA IN CRISI?

Non sono del tutto sicuro che una discussione su paleografia e storia della scrittura cada « a proposito » del convegno (o seminario) svoltosi a Perugia il 29 e 30 marzo 1977 sul tema « Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana »: già nell'enunciato generale, infatti, quel dibattito tra studiosi di diversa estrazione presupponeva la scrittura (o meglio l'alfabetismo e la cultura scritta, che sono fenomeni certamente concatenati ma diversi tra loro e dalla scrittura) come un dato acquisito in una dimensione precisa, al di fuori di ogni processo evolutivo, mentre il divenire era rapportato alla società italiana secondo la maggiore o minore diffusione di quel dato. Sta di fatto, però, che Attilio Bartoli Langeli ha preso spunto dall'occasione di riferire su quel convegno — del quale egli è stato, insieme con Armando Petrucci, *m a g n a p a r s* — per affrontare su questa rivista un discorso metodologico di fondo quanto mai impegnativo circa il rapporto tra paleografia e storia della scrittura¹, esponendo una serie di valutazioni sulle quali egli stesso invita alla discussione: era inevitabile a questo punto, per una mia particolare sensibilità a certe questioni, che cedessi all'allettamento e mi lasciassi attrarre dall'esca, pur sapendo del rischio di rimanere impigliato nell'amo. E se premetto al mio intervento un titolo che si richiama volutamente a quello di un altro mio rapido *e x c u r s u s* nel quale esaminavo taluni orientamenti della moderna diplomatica², non lo faccio certo per crearmi la fama di peregrino cultore di una semeiotica delle discipline paleografica e diplomati-

1. A. BARTOLI LANGELI, *Ancora su paleografia e storia della scrittura: a proposito di un convegno perugino*, in *Scrittura e civiltà*, II (1978), pp. 275-294.

2. A. PRATESI, *Diplomatica in crisi?*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Centetti*, Torino, 1973, pp. 443-455.

stica, ma soltanto perché mi sembra di scorgere una certa analogia tra le sollecitazioni che mi indussero allora a prendere la penna e quelle che mi spingono oggi ad analogo lavoro: nell'uno e nell'altro caso, insomma, alcune tra le proposizioni metodologiche che hanno suscitato la discussione sembrano a me devianti nei riguardi di quello che rispettivamente è — e deve rimanere — l'oggetto specifico di ciascuna delle due discipline.

È opportuno, per entrare in argomento, analizzare le valutazioni del Bartoli Langeli, a partire dall'interpretazione della frase di François Furet che era stata citata nelle prime pagine del primo numero di questa rivista³, presentandone il programma (il lettore vorrà perdonarmi se qui la riproduco ormai per la terza volta, ma è indispensabile averla sotto gli occhi per poterne discutere: « *Même recouverte de tant de sédimentations critiques, l'écriture des hommes est loin d'avoir été déchiffrée en termes d'histoire* »): secondo il Bartoli Langeli le parole del Furet potrebbero applicarsi « a pennello alla paleografia » impastoiata in « sedimentazioni critiche » che « sembrano allontanare e disperdere quell'oggetto che è la ' scrittura degli uomini » », sicché diverrebbe sempre più difficile o ipotetica una « decifrazione o lettura ' in termini di storia ' della scrittura »⁴. Vediamo innanzitutto se è vera la premessa, cioè se la considerazione — certamente suggestiva, ma forse un po' troppo paradigmatica — del Furet si attanagli proprio così bene alla paleografia. Perché ciò fosse occorrerebbe che l'oggetto della paleografia (riferendo ovviamente alla *p a l e o g r a f i a* e al suo oggetto le loro significazioni tradizionali) si identificasse con l'« *écriture des hommes* » del Furet: il che io non credo possibile, a meno di voler addebitare allo studioso francese una leziosità stilistica fuori posto con l'uso esclusivamente pleonastico dell'espressione « *des hommes* ». In verità, se non m'inganno di grosso, egli non ha voluto intendere « *la scrittura degli uomini* » (quasi che questa potesse contrapporsi alla scrittura di altri esseri: ma quali?) bensì « *lo scrivere degli uomini* » e cioè la loro attitudine e capacità di usare la scrittura come mezzo espressivo, in grado maggiore o minore, con tutte le implicazioni che

3. *Scrittura e civiltà*, I (1977), p. 7. La citazione è tratta da F. FURET, *La « librairie » du royaume de France au XVIII^e siècle*, in *Livre et société dans la France du XVIII^e siècle*, I, Paris - La Haye, 1965, p. 3. Del saggio si può leggere la traduzione italiana in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica* a cura di A. PETRUCCI, Bari, 1977 (*Universale Laterza*, n. 383), pp. 163-202.

4. BARTOLI LANGELI, *Ancora su paleografia* cit., p. 275.

ciò comporta nel tessuto sociale e nella sua articolazione secondo i tempi e i luoghi, e soprattutto quello che di questa attitudine è il prodotto finito più significativo, cioè il libro ⁵: è questo aspetto dello scrivere che è rimasto estraneo non certo alla storia bensì all'interpretazione storica e perciò deve ancora essere spiegato « in termini di storia ». Ma la paleografia non si rivolge alla capacità di scrivere, bensì alle concrete realizzazioni di questa capacità, considerate nel loro divenire, identificandone spiriti e forme nella genesi, nel progressivo perfezionarsi, nel declino e nella definitiva dissoluzione per dar luogo a nuove strutture: che è, appunto, storia della scrittura. Come mai allora il Bartoli Langeli nega alla paleografia perfino la capacità « di farsi storia della scrittura »? ⁶. Ciò è possibile in quanto, evidentemente, egli attribuisce a questa disciplina un oggetto diverso: allorché infatti, a proposito dell' *e x c u r s u s* paleografico nella *Storia d'Italia* della casa editrice Einaudi, egli formula un certo numero di considerazioni (veramente le chiama « constatazioni », ma non credo che il vocabolo sia appropriato dal momento che almeno alcune tra queste mi sembrano opinabili) dichiara tra l'altro che « la cultura storiografica italiana è impreparata, ovvero non sente la necessità di 'decifrare in termini di storia' la scrittura e i fenomeni connessi (libro alfabetismo alfabetizzazione eccetera) » ⁷; orbene i fenomeni che egli elenca sono strettamente connessi allo scrivere e alla sua diffusione, ma lo sono molto meno alla scrittura come forma realizzata dello scrivere; e poiché subito dopo egli chiama alla sbarra, come rea o almeno come imputata, la paleografia, chiaramente addebita a questa disciplina la colpa della conclamata impreparazione della cultura storiografica italiana: è evidente pertanto, a prescindere dal merito di quanto sostenuto, che i peccati attribuiti alla paleografia — e sono peccati di omissione — dipendono dal non aver raggiunto obiettivi che la paleografia non si è mai posti perché non sono suoi.

5. È opportuno, forse, allargare la citazione ricordando anche queste espressioni del Furet (rinvio, per comodità, alla ricordata traduzione italiana, p. 163): « Per lo storico il libro è sempre un oggetto che suscita perplessità. ... Di fatto, il suo studio cristallizza tutte le difficoltà del mestiere dello storico: il passaggio dall'individuale al collettivo, il rapporto fra l'intellettuale ed il sociale, il giudizio del tempo sul tempo, la misura dell'innovazione e dell'inerzia. Anche se ricoperta da tante sedimentazioni critiche, la scrittura degli uomini è lontana dall'essere stata decifrata in termini di storia ».

6. BARTOLI LANGELI, *Ancora su paleografia* cit., p. 277.

7. *Ibidem*.

In verità il punto debole dell'impostazione bartoliana mi sembra che sia proprio qui: nel voler piegare una disciplina tradizionale, con una sua metodologia consolidata, alle esigenze di un tipo nuovo di ricerca la quale non si limita semplicemente ad allargare i confini consueti (che sarebbe non solo possibile, ma addirittura auspicabile) ma li sovverte totalmente, impegnando il ricercatore in campi e metodi affatto diversi. Mi rendo conto che il Bartoli Langeli potrebbe, richiamandosi ad alcuni suoi passi, obiettarci di non pretendere questo: altrove, infatti, riconosce quelli che sono i fini reali della paleografia, almeno quale generalmente la si intende (pure se in realtà il riconoscimento sembra un po' troppo restrittivo, dal momento che, a detta di lui, « la paleografia come tale... è e non può che essere... una disciplina ausiliaria della filologia »⁸), e nel chiarire cosa sia e come vada intesa la storia della scrittura parla esplicitamente di esperienze diverse. Si rileggano infatti queste righe: « *Scrittura* è vocabolo italiano complesso, pesante, irriducibile: copre un'infinità di significati. Vuol dire un universo, e non solo uno strumento, comunicativo, conoscitivo, espressivo; un punto d'intersezione tra l'individuale e il collettivo; un sistema di segni e di norme, la sua appropriazione e il suo uso (attivo e passivo); l'atto dello scrivere e il suo prodotto, sia nella sua qualità tecnico-materiale che nella sua qualità di testo (contenuto e struttura)... Per fare storia della scrittura occorre preliminarmente recuperare all'oggetto tutta la molteplicità dei suoi significati⁹, e assumere questa plurivalenza come fondamentale elemento critico: operazione di definizione e di analisi alla quale evidentemente devono concorrere più esperienze e sollecitazioni, intellettuali prima che disciplinari »¹⁰.

Parrebbe perciò, a questo punto, che la questione fosse solo nominalistica: la paleografia ha una sua collocazione precisa, consegue risultati degni di rispetto, ma non fa storia della scrittura perché quella di cui la paleografia si occupa non è « la scrittura » ma solo una faccia del fenomeno poliedrico che va inteso sotto questo nome; per farne la storia è perciò necessaria la concomitanza di una serie di discipline e di esperienze metodologiche. Ma è così che il Bartoli Langeli la intende? Quando, più sopra, egli aveva accennato alla possibilità che i paleografi, prescindendo dalle sue critiche, continuas-

8. Op. cit., p. 280.

9. Lo spaziato, qui e in seguito, è mio.

10. Op. cit., p. 281.

sero per la loro strada in piena dignità, aveva però finito con l'accendere un'ipoteca su tale possibilità per il profilarsi, all'orizzonte, di un impegno didattico che non consentirebbe di seguire il solco della tradizione e aveva concluso alcune considerazioni su questo tema con una dichiarazione programmatica: « Liberalizzazione degli accessi, crisi delle facoltà umanistiche, esaurimento o estrema contrazione delle possibilità di occupazione nella ricerca devono costituire uno stimolo, se ne mancassero altri, a ridefinire e reinventare le specializzazioni, i metodi, gli agganci e l'oggetto stesso degli studi »¹¹. Gli spunti per una polemica sono qui moltissimi, ma è necessario lasciarne cadere la maggior parte per non finire troppo lontano: osservo soltanto che non può trovarmi d'accordo questa affermazione di quasi ineluttabilità a mutare profondamente gli obiettivi — e di conseguenza i metodi — di settori specialistici di indagine e di ricerca scientifica a motivo di una situazione di crisi contingente, deprecabile e deprecata, delle strutture universitarie. Ma al di là di questo aspetto, è palese l'affermazione recisa sullo stato agonico o quanto meno preagonico della paleografia; alla quale si aprono due sole vie: o dare una significazione diversa alla sua finalità, in nome di prospettive nuove che si vengono delineando nel campo della ricerca storico-sociologica (prospettive che, in quanto nuove, non hanno ancora una precisa collocazione metodologica), o relegare le sue divagazioni bamboleggianti tra il ciarpame di una erudizione fine a se stessa, elegante quanto si vuole ma assolutamente sterile. A dare retta al Bartoli Langeli, infatti, « se alcuni paleografi sono arrivati a fare storia della scrittura, è appunto perché essi hanno rinunciato al proprio orticello pur non rinunciando, ma usandole insieme con altri strumenti di lettura, alle proprie peculiarità di metodo »; in tal caso però — è sempre il Bartoli Langeli che lo dice — uno « non fa più paleografia, ma storia della società e del suo sistema comunicativo », altri « non fanno più paleografia, ma storia del libro e delle strutture culturali », un altro ancora « fa non paleografia ma linguistica applicata »¹². E allora?

Nell'aprire il convegno perugino l'assertore di queste teorie era stato più cauto e pur non risparmiando critiche (alcune senz'altro eccessive) aveva riconosciuto alla paleografia il risultato di « uno squisito e sperimentato tecnicismo, del quale, quando non è fine a se

11. Op. cit., pp. 280.

12. Op. cit., pp. 282-283.

stesso, non si può disconoscere l'utilità e la sicurezza »¹³; successivamente, però, gli spunti polemici avevano prevalso e il saggio su *Scrittura e civiltà* è tutto permeato di spirito iconoclasta; in una terza fase, tuttavia, nella *Premessa* alla pubblicazione di alcune tra le relazioni del convegno perugino nei *Quaderni storici*¹⁴, di nuovo il Bartoli Langeli sembra ridimensionare il suo punto di vista: dopo aver deprecato, infatti, che « l'atteggiamento che la Storia... ha tenuto e tiene nei confronti del tema-scrittura è quello della parcellizzazione e della delega », chiosando « costruire tante divisioni disciplinari quanti sono, più o meno, i tipi di prodotti scritti; affidare ciascuna a una branca di specialisti; provvedere ciascuna di una specifica attrezzatura lessicale e metodica », conchiude che « sarebbe troppo facile, benché doveroso, criticare le strettoie dello specialismo e auspicare il loro superamento sotto l'insegna trionfale dell'interdisciplinarietà »¹⁵ e riconosce in definitiva che una tematica quale quella proposta non può essere affrontata se non sommando una serie di competenze specifiche diverse: « l'interdisciplinarietà è illimitata — ove sia applicata a un oggetto dalle sfaccettature veramente illimitate »¹⁶. Se in questa visione, più serena, della realtà del mondo scientifico e delle sue strutture il Bartoli Langeli finisce con il riconoscere che « ognuna di queste 'scienze' (*e perciò anche la paleografia*) ha una dignità, un'utilità, una storia e delle prospettive »¹⁷, nel quadro più esasperato del saggio di *Scrittura e civiltà* si delinea in pieno la crisi della paleografia e di « tutte quelle cittadelle che erano le cosiddette scienze ausiliarie della storia », crisi determinata essenzialmente dalla « progressiva penetrazione della problematica storico-sociale, che di quelle cittadelle provoca inevitabilmente lo sfaldamento »¹⁸. Non c'è dubbio: una problematica di

13. A. BARTOLI LANGELI, *Intervento di apertura*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana. Atti del seminario tenutosi a Perugia il 29-30 marzo 1977*, Perugia, 1978 (*Pubblicazioni degli Istituti di storia della Facoltà di lettere e filosofia*), p. 17. A valutare il pensiero dell'Autore occorre tener presente, in quella stessa pagina, anche la nota 14, cronologicamente posteriore al saggio in *Scrittura e civiltà*.

14. A. BARTOLI LANGELI, *Premessa*, in *Alfabetismo e cultura scritta*, a cura di A. BARTOLI LANGELI e A. PETRUCCI, Ancona, 1978 (*Quaderni storici*, 38 = XIII, fasc. II), pp. 437-450.

15. BARTOLI LANGELI, *Premessa* cit., p. 438.

16. Op. cit., p. 439.

17. Op. cit., p. 438.

18. BARTOLI LANGELI, *Ancora su paleografia* cit., p. 284.

questo tipo genera necessariamente la crisi di una disciplina che può bensì apportare un suo preciso, autonomo contributo alla prospettiva storico-sociale ma non fare di questa l'angolazione entro cui condurre le proprie ricerche; ma rimane da dimostrare che questa angolazione e questa problematica siano le sole possibili o le sole legittime per quella disciplina. Affermare che per effetto dello storicismo di Giorgio Cencetti si avrebbe « la fattiva apertura di un discorso sulla scrittura che abbracciasse i fenomeni della cultura e della comunicazione scritta in tutto il loro spessore storico, antropologico, sociale »¹⁹, sembra a me una petizione di principio del tutto ingiustificata che stravolge o quanto meno dirotta dal vero obiettivo tutta la ricerca del Cencetti: il quale anzi, con perfetta lucidità, proclamava la piena autonomia della disciplina paleografica « tradizionale » così nel metodo come nell'oggetto della ricerca affermando che essa non deve « lasciarsi fuorviare dalle richieste che a volta a volta le sono fatte da altre discipline, anche perché... solo per mezzo del suo affidamento metodico attraverso quella integrità potrà poi soddisfarle nel modo più esauriente »²⁰. È quindi effetto di una deformazione prospettica il vedere chiusa la strada alla paleografia che segua le sue linee tradizionali o il pretendere che essa infranga queste linee se « voglia essere coerente con certe opzioni di fondo che, una volta dichiarate, sono irreversibili »²¹: perché tali opzioni o non sono state interpretate nel loro esatto valore, o non sono state enunciate da paleografi, o, se da paleografi, non in tale veste.

Si può tuttavia sempre eccepire che una scienza (o in qualunque altro modo la si voglia designare) la quale rimanga sempre uguale a se stessa, valgano o meno le premesse del Bartoli Langeli, è comunque una scienza che ha già detto tutto quello che aveva da dire e che è destinata perciò alla consunzione entro termini molto brevi; d'altro canto nessuno vorrà certo sostenere che la paleografia del Delisle, del Traube, dello Schiaparelli o del Cencetti sia la stessa paleografia, meramente classificatoria, dei Maurini o del Gatterer. Se dunque è stato possibile il processo di trasformazione da un indirizzo illuministico a uno storico-romantico, da uno positivista a uno

19. Ibid. La valutazione bartoliana dell'opera del Cencetti, su cui vedi anche *Intervento di apertura* cit., pp. 18-20, meriterebbe una discussione ad hoc, tanto è acuta e deviante allo stesso tempo.

20. G. CENCETTI, *Vecchi e nuovi orientamenti nello studio della paleografia*, in *La bibliofilia*, L (1948), p. 5.

21. BARTOLI LANGELI, *Ancora su paleografia* cit., p. 284.

storicistico crociano, perché non dovrebbe essere possibile un'ulteriore evoluzione verso nuove tendenze di fondo, e quindi una interpretazione del fatto paleografico secondo un indirizzo che — essendo ormai venuto il momento di scoprire tutte le carte e di pronunciare alla fine l'aggettivo intorno al quale si è continuato a girare senza mai esplicitarlo quasi per esorcizzarne un possibile effetto negativo — possiamo indicare chiaramente come indirizzo marxista? Rispondo che la cosa è possibilissima e suscettibile anche di risultati interessanti, a condizione di non modificarne l'oggetto, di non fare della paleografia quello che la paleografia non è. Come, per risalire alle origini, l'età illuministica ha determinato una impostazione degli studi paleografici rigorosamente e asetticamente sistematica, senza per questo darci una paleografia illuministica, o come, per giungere a tempi a noi più vicini, il neo-idealismo ha impresso agli stessi studi una impronta storicistica senza imporci una paleografia idealista, così il materialismo storico potrà dare una interpretazione nuova dei fenomeni grafici ma non dovrà sostituire a questi fenomeni di altra natura. Bisogna avere ben chiaro che nel momento in cui, accogliendo in maniera indiscriminata certe istanze storiografiche, pur legittime e anzi pressanti, si volesse dar luogo a una *paleografia marxista* quale quella che in ultima analisi sembra preconizzare il Bartoli Langeli, avremmo veramente cancellato dal nostro quadro mentale la paleografia per far posto a una sociologia dello scrivere: di cui non si vuole negare né l'opportunità né l'importanza, ma che non vedo perché dovrebbe costituirsi a spese di una disciplina che ha da sempre un suo oggetto specifico e limitato e conserva integro, pur nei successivi affinamenti, un suo metodo d'indagine; una disciplina che, lungi dall'aver esaurito la sua ragion d'essere, ha ancora importanti traguardi da raggiungere e risultati da conseguire, a vantaggio — se si vuole — della filologia e della storia, ma anche della sociologia della comunicazione scritta.

Mi sembra perciò da respingere ancora una volta, come assolutamente artificiosa, ogni idea di crisi almeno fin quando la paleografia tenda, con una propria attrezzatura metodologica, a scoprire e interpretare « quel legame tra spirito e segno, o insieme dei segni, che solo giustifica e spiega il divenire del fenomeno grafico »²².

22. A. PRATESI, *A proposito di tecniche di laboratorio e storia della scrittura*, in *Scrittura e civiltà*, I (1977), p. 209.

E qui faccio punto, augurandomi a mia volta che altri lettori trovino in queste pagine lo spunto per intervenire nella discussione e approfondire il problema: sul quale — giova chiarire tanto più esplicitamente quanto più ingannevole potrebbe essere il mio legame con il corpo redazionale di questa rivista — ho inteso esporre un punto di vista che è soltanto mio e non coinvolge minimamente né la redazione né gli amici che ne fanno parte.